

L'ultima parola rubrica di **Monica Lanfranco** mochena@village.it

Quel giugno un po' così

Poche settimane ancora e sarà un anno dalle giornate della protesta genovese contro il G8. Memoria ma anche necessità di riflettere su quella esperienza della quale le donne furono protagoniste con Punto G. Che quest'anno torna il 15 giugno «contro le guerre»

LUGO COMUNE per eccellenza: come passa in fretta il tempo. Ce lo diciamo, attonite e stordite, in tante qui a Genova a un anno dall'assise di Punto G, Genere e globalizzazione, che il 15 e 16 giugno aprirono le iniziative di contestazione al summit G8. Ce lo diciamo anche perché il caldo torrido di questi primi giorni di giugno ci precipita, inesorabile, nel clima di luglio, e per noi di Genova luglio dello scorso anno significa emozioni forti, immagini e ricordi sotto traccia che ancora si fatica a stemperare nel quotidiano della normalità di chi vive qui, nella città «dove avvennero i fatti».

Nella fretta sconvolta dei mesi successivi si pensò che il tempo avrebbe lenito alcune ferite emotive: eppure credo che siamo in tante e tanti a sussultare, pur contenendoci, al passare degli elicotteri sulla testa. La nostra città è segnata in punti precisi dalle cose accadute: il mio quartiere, la Foce, è quello dove si svolse il Public Forum, mio figlio Cielo va a scuola e gioca accanto ai giardini Govi, dove c'erano i tendoni; è il quartiere della Diaz, di Piazza Alimonda, di Corso Italia, dove passarono i cortei del 19 e del 21, e tre vetrine di un negozio, mai riaperto in piazza Rossetti, hanno ancora le assi di legno incollate dopo il rogo, causato dai vandali vestiti di nero che scorrazzarono indisturbati a due passi dalla polizia, mentre quella preferiva inondare i manifestanti di Cs e di manganellate.

Il centro storico, che ora si fatica a pensare violato dai brutti e anacronistici cancelli in ferro, riecheggia a volte delle musiche e delle voci femminili che il 16 giugno risuonavano, durante il corteo danzante: l'ala ironica del movimento intonò un «poliziotti, che ci state a fare, a casa ci sono i piatti da lavare» all'indirizzo dei tutori dell'ordine ancora non rambizzati.



FOTO AP

Viene da dire: c'era ancora speranza, e dopo qualcosa comunque si è rotto, ci vorrà ancora tempo e molto lavoro, necessario e faticosissimo, per tornare fiduciosi nelle relazioni con le istituzioni. Non basta, ma è consolante pensare che anche grazie a quella messa in gioco di elaborazioni, relazioni, accoglienza, proposta innovativa rispetto alle forme tradizionali della politica del «movimento» in tante e tanti siamo cresciute un pezzetto di più, collettivamente e come singole persone.

È fonte di orgoglio ricordare il batticuore che ci diedero le parole della curda Muyasser Gunes o dell'ecuadoriana Cristina Gualinga, ma anche il successo dello sguardo non convenzionale scelto per indagare la globalizzazione: ci domandammo, in uno dei quattro gruppi di lavoro, come i sentimenti e le relazioni umane venissero «contaminati», ammalati, stravolti dai processi globali. Di buon auspicio mi sembra che proprio a un anno da allora in un'altra città, Napoli, attraversata da speranza e violenza come lo fu Genova, si dia vita il 15 giugno 2002 ad un evento voluto dal Coordinamento donne contro le guerre e gli embarghi di Napoli, nel segno, come scrivono le organizzatrici «di una modalità di presenza politica che ha portato a importanti risultati e ha acquisito, a prezzo di un faticoso confronto sia interno che esterno, una sua identità sempre riconoscibile nel pacifismo di genere».

«Le guerre della globalizzazione: un'altra Europa è possibile» è il titolo dell'incontro che si terrà dalle 9 alle 17 al Chiostro S. Maria La Nova. Come accadde l'anno scorso a Genova, anche qui le donne parlano a tutti, e si rivolgono ai compagni di strada in vista dei futuri appuntamenti perché «senza il contributo del pensiero e delle pratiche delle donne rischierebbero di perpetuare quella forma di pensiero unico che ha uniformato di sé la storia della civiltà umana e la politica».